



MUSIC and RESILIENCE MONTESPERTOLI-BEIRUT

di Rebecca Brown, musicista
Silvia Filippini, studentessa
e i ragazzi di Prima Materia

...DA UNA PARTE LA MUSICOTE-
RAPIA CLINICA, DALL'ALTRA LA
MUSICA NELLA COMUNITÀ, CAPA-
CE DI CREARE LEGAMI, SVAGO E
APERTURA MENTALE

Beit Atfal Assomoud vuol dire letteralmente: *la casa dei bambini resilienti*, il nome dell'associazione palestinese in Libano con cui, da tre anni, *Prima Materia*, associazione di promozione sociale di San Quirico in Collina, Montespertoli, sta collaborando.

L'associazione nasce per dare una casa ai bambini palestinesi, già profughi, rimasti orfani nella guerra civile.

Da tre anni il progetto *Music and Resilience* si sviluppa su due rami legati tra loro dall'uso della musica come strumento per conseguire il benessere sociale e personale necessario ad ogni essere umano: da una parte la musicoterapia clinica, dall'altra la musica nella comunità, capace di creare legami, svago e apertura mentale.

La musicoterapia viene attualmente portata avanti da un team di psicologi e assistenti sociali che hanno seguito le formazioni offerte durante questi anni.

La community music viene sviluppata in due campi, uno a sud e uno a nord di Beirut. È là che per due volte *Prima Materia* ha accompagnato i suoi giovani musicisti non professionisti, che hanno affrontato tutte le difficoltà legate alla situazione, cogliendo sempre il bello di un'esperienza per loro indimenticabile.

Il primo tentativo di contatto era avvenuto nel 2012 quando l'associazione toscana avrebbe dovuto ospitare alcuni ragazzi palestinesi suonatori di cornamuse provenienti dai campi profughi del Libano. Il giorno prima della partenza l'Ambasciata Italiana negò i visti, facendo saltare tutti i piani, ma soprattutto impedendo così ai ragazzi palestinesi e italiani la possibilità di conoscersi.

Quel desiderio fortissimo ha creato un ponte tra San Quirico in Collina e il Libano, e le famiglie italiane si sono rese conto dell'importanza di non lasciare cadere nel buio l'ennesima delusione per i ragazzi palestinesi e per quelli italiani. Dopo un anno di raccolta fondi e preparativi, l'8 agosto del 2013, i 15 ragazzi italiani sono partiti per andare a vivere e suonare per tre settimane nei campi profughi del Libano.

Infinito viaggiare di Silvia Filippini

Claudio Magris, nella prefazione del suo *L'infinito viaggiare* (Mondadori, 2008), scrive di come il viaggio implichi l'attraversamento di numerose frontiere, che si trovano in molti aspetti della vita. Riflette su come l'ignoto faccia parte del noto e viaggiare voglia dire anche riscoprire cose che in parte conoscevamo già. Naturalmente è quello che ancora ignoriamo a spaventarci e dalla paura ha origine ogni pregiudizio, di per sé ingenuo e superfino poiché, dopo una più profonda ricerca, ritroviamo sempre del nostro anche in ciò che ci era sconosciuto; una volta superate queste barriere che ci imprigionano nell'ignoranza, possiamo finalmente essere in pace con noi stessi e con chi ci circonda.

Dunque, la vita è un continuo attraversare frontiere, materiali e non, anzi essa stessa è una frontiera, dove si passa dall'ignoto del prima al noto del dopo. Tuttavia, è nella storia dell'uomo la lotta, troppo spesso crudele e sanguinosa, per il territorio e i suoi confini geografici, politici, culturali, religiosi.

In termini assoluti senza confini non potremmo vivere, mi viene da pensare anche solo alla pelle umana: una frontiera, una separazione tra il corpo e l'esterno.

Possiamo pensare alla frontiera anche come un limite che separa il "lecito" dall'"illecito"; come un ostacolo da superare, utile a crescere accettando l'ignoto, rompendo barriere date da insicurezza, timore, disprezzo, pregiudizio. In questo senso, vivere la propria vita presuppone un continuo oltrepassare barriere, andando incontro al nuovo e questo rafforza e dà fiducia. L'infinito viaggiare...

Sono tante le emozioni che si provano durante un viaggio che non è solo spostarsi fisicamente ma andare in cerca di nuovi stimoli che rompano le nostre barriere mentali, apprendere "altre" conoscenze, così che diventi un cammino anche interiore.

Forse è un bene partire con dei pregiudizi "aperti", intesi come domande pronte a ricevere risposte, riflessioni disponibili al confronto con il nuovo e il diverso. Un viaggio, se profondo, è un'esperienza utile anche alla vita quotidiana, ci riporta dall'idealità sbiadita, con le sue sicurezze irreali, al concreto.

... Infinito viaggiare

Cambia così il nostro modo di pensare e di crearci "certezze" non più legate a proteggerci dalle ansie e dalle paure ma ricostruite su nuove realtà.

Personalmente ho avuto l'occasione di fare un viaggio rivelatosi ricco di esperienze.

Sono stata un mese in Libano con un gruppo di ragazzi dai 12 ai 19 anni, ospite in una associazione che cerca di garantire attività a ragazzi e bambini che abitano in campi profughi palestinesi.

Le condizioni di vita non permettono loro il benessere a cui siamo abituati noi, la condizione politica non



dal diario di...

Silvia

Una miriade di suoni sovrapposti rimbomba nella mia testa: il miagolio di un gatto in amore, un motorino, un aereo notturno, il pianto di un bambino che chiama la mamma, i passi solitari di qualcuno che ha deciso di andare a dormire. Poi la mia attenzione viene catturata dal fruscio di qualche strano insetto che cerca forse anche lui un posto dove dormire, dal russare di qualche ragazzo o ragazza in stanza con me, qualcuno che si rigira nel materasso cercando di trovare un qualsiasi punto che sia meno caldo del proprio corpo.

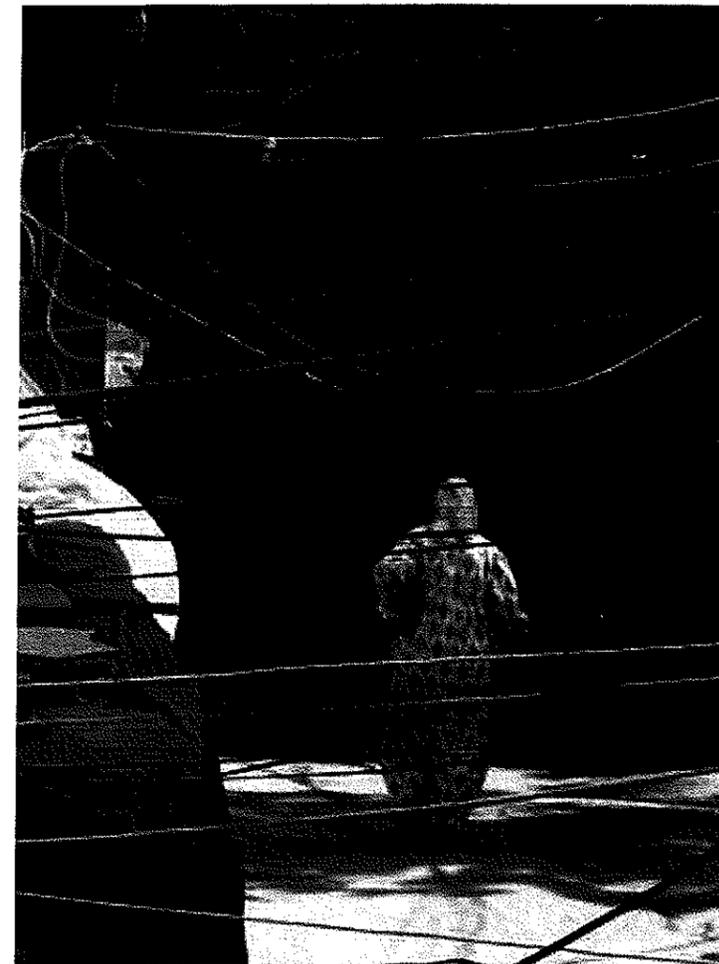
Sono immobile, in ascolto, cercando di sudare il meno possibile e aspettando una qualche ispirazione per addormentarmi. Bevo un goccio d'acqua dalla borraccia di Paquito e mi bagno un po' i capelli. Torno a "letto" facendo il minor rumore possibile. Mi sdraio e finalmente il corpo trova una certa tranquillità; i rumori si rifanno vivi e come una ninna nanna riescono a portarmi nel mondo dei sogni.

Un canto, una musica lontana, parole che non comprendo. Mi riaddormento.

Quando sono sdraiata sul piccolo materasso a soffrire di caldo, rimpiango il fresco venticello o la più bassa temperatura che trovo in Italia; una volta tornata a casa cerco invece di ritrovare quei piccoli disagi che mi accompagnavano ogni giorno e che ormai erano diventati abitudini. Così capisco che tutto quello a cui non ero abituata è diventato per me inseparabile e so che impiegherò più tempo ad addormentarmi con il silenzio assoluto che con il muezzin che canta alle quattro del mattino. Sento che tutto quel caldo mi manca, sento che ho bisogno di avere qualcuno accanto quando dormo, sento che il mio stomaco, pur ritrovando i gusti familiari di casa, rimpiange la colazione salata libanese.

Quando torno a casa quasi non la riconosco, o forse non la voglio riconoscere. Mi sdraio su lenzuola pulite e mi sento rinata. Ma quando sento anche la morbidezza del mio vecchio cuscino e il profumo della federa, mi emoziono e mi scopro a ripensare alle persone che ho conosciuto al campo, penso a come potrebbe reagire una mamma siriana che ha perso suo figlio in guerra a dormire col mio cuscino, penso alla sua testa che si poggia sulla mia federa e, come tanti ruscelli, vedo le sue preoccupazioni scorrere via lontane. Vedo finalmente una donna addormentarsi serena. Fa rabbia pensare che questo non potrà mai accadere. Anche perché so che un cuscino morbido e una federa pulita non possono rasserenare completamente una donna così addolorata.

... Infinito viaggiare



permette loro di viaggiare, di uscire da quel limitato e chiuso "mondo". Sono impediti nel conoscere altro, nel confrontarsi con persone e culture diverse; questo ostacola la ricerca di nuove riflessioni e la costruzione di ideali propri. Tutte le persone che ho conosciuto lì avevano sostanzialmente un unico ideale: tornare nella loro patria, la Palestina.

L'espressione di Magris <<si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo>> mi ha riportato alla mente il giorno in cui le mie compagne ed io ci siamo dovute mettere il velo per entrare in una moschea. Lì ho capito che pure io avrei potuto essere una ragazza palestinese che vive sempre coperta e che segue le regole di comportamento del luogo. Infatti, col velo sul capo è come se mi fossi sentita più a mio agio, perché seguivo la loro tradizione, la loro cultura e andavo incontro alle loro esigenze di coprire alcune parti del corpo.

Così, nel rispettare loro e nell'essere rispettata, sentivo il calore dell'umanità e davvero il piacere del mondo.

dal diario di...

Walter

Mohammed cammina con naturalezza, con la sicurezza di chi sa dove sta andando, con la naturalezza e l'accettazione di chi in questi vicoli ha corso, ha giocato, è caduto, è stato rimproverato. Io, timido e curiosamente sconcertato gli vengo dietro, ne sono la coda. Ma intanto li guardo questi vicoli... Mohammed si infila agile in quel labirinto di viuzze irregolari e ignoranti, sorte su così, senza un principio; lo seguo con quel tanto d'ansia infantile di smarrirsi di ritrovarsi improvvisamente solo. Io solo... solo nella massa informe e turbinante di gente che mi passa accanto, che preme dietro...

Ci corrono intorno, a noi ostacoli estranei, bambini scalmanati. Noto che giocano con delle pistole giocattolo, fanno segni violenti, le bocche ridono, forse non gli occhi. Scarto istintivamente a destra, schivando uno di quei motorini che cercano di trasformare il vicolo in strada. Un ragazzo in pantaloncini sportivi e ciabatte mi guarda. Fa il duro ma forse non è che una reazione difensiva, anche i miei occhi sono aggrottati, e poi sono occidentale, e forse poi sono io la figura minacciosa...E intanto me ne passano altri accanto, un vecchio due uomini con una sigaretta appesa e poi donne, bambini due donne, faccio fatica a capire chi si muove e chi sta fermo, sono io a guardali stare fermi o loro a guardare me che mi allontano più lento di loro? Mi affaccio alla finestra dell'edificio in cui alloggiamo, e mi perdo in quel densissimo microcosmo che è l'enclave del campo, nei suoi profumi acridi di spazzatura bruciata e smog di marmitta squartate, nel flusso di gente di cui mi sento ormai parte, e nel quale non mi sento più solo.

Sono circondato da persone che hanno un obiettivo chiaro, un desiderio e un motivo di vita primario: tornare nella propria terra e vivere una vita libera e in quanto sinonimo felice, felice.

dal diario di...

Anna

<<Dove devi andare? Certo, ti accompagno.

Ecco questa è l'entrata del campo, ricordatela, sì che ti può essere utile, vedi là c'è un enorme graffito di Arafat anche bello secondo me, è facile.

Questa è l'entrata

ufficiale: per entrare e uscire bisogna mostrare dei documenti, bene, ...ah straniero anche te, beh certo...

D'accordo possiamo continuare.

Come? Quanta spazzatura eh! Sì, è la discarica del campo, ogni tanto gli danno fuoco e poi continuano ad accumulare.>>

È qui che siamo scesi la prima volta che sono venuta: noi tutti belli con le nostre valigie così pulite, con le ruote - siamo scesi ed eravamo noi, con dietro la spazzatura, davanti le macerie di un palazzo con i nostri strumenti stretti al cuore per proteggere noi e loro, io ho pensato "pensavo meglio" e poi anche "tre settimane". Una carovana di musicisti seguita da una banda di ragazzini e gli occhi e le risate puntati, di tutti quelli che erano per strada, e in un campo profughi tutti sono per strada. Abbiamo fatto proprio questa via, la salita, superiamo il negozio di pannocchie, quello di falafel, giri a destra, pochi metri, ancora una piccola svolta a destra - proprio solo accennata - e finalmente Casa: Assoumoud, saranno trecento metri da dove eravamo ma quella volta per me erano chilometri. [...]

Ma eccoci all'associazione, strade strette? no direi piuttosto che quella di prima era una strada larga, è una delle due strade principali, continua ancora, se vuoi torniamo indietro: ecco, vedi qui la strada sarà, quanto, tre volte l'apertura delle mie braccia più o meno; negozi al piano terra e poi altri tre o quattro piani: più gente, stesso spazio, si costruisce in altezza, elementare. ...Case! sì certo, cosa immaginavi, una tendopoli? Certo che si chiama campo profughi, sì ma... ho capito... ma è dall'anno 1948 che... campo, certo... però nemmeno ci coltivano se vogliamo discutere sulle parole... sì... d'accordo continuiamo [...]

"Ciao Hussein". Hussein grande trombetta; insomma per quello che si può fare a dieci anni in quattro giorni. Però gli piaceva un sacco, voleva anche portarsi a casa lo strumento per studiare, ma l'associazione non gliel'ha permesso.

Oh ecco l'altra strada principale, continua dritto di là sempre in salita, ma direi che noi prendiamo per di qua, così ti faccio vedere una delle uscite secondarie dal campo. Macchina, stai di lato, ...questi gradini vedi? La gente entra e esce senza problemi, il governo libanese lo sa perfettamente, è lui che ha fatto gli scalini in cemento, prima c'era solo terra.

Continuiamo dai, finalmente ci siamo, questo è il generatore di corrente elettrica, siamo passati da qui con il corteo della festa di matrimonio: che corteo spettacolare, con gli uomini davanti e le donne dietro custodi dei vestiti dello sposo adagiati bel belli su un cuscino. Eravamo accompagnati da una cornamusa tamburi e una pioggia di dolci e riso da ogni finestra, una per volta le donne hanno ballato con il cuscino dello sposo sulla testa e Emma ha fatto cadere uno spazzolino da denti che era incastrato da qualche parte, speriamo che il matrimonio sia filato liscio anche con uno spazzolino in meno... Ma sei stanco, non ti tedio oltre... arrivederci allora, noi ci lasciamo qui, ma se hai bisogno sai dove trovarmi, sono dentro Assoumoud, all'ultimo piano, all'altezza del muezzin e dei tetti bianchi, se senti un fagotto, ecco, sono io.



dal diario di...

Lisa

A casa mia non c'è un bagno, ma addirittura due. E non devo chiedermi se ci sarà acqua o no, se si intaserà tutto o no, se di colpo andrà via la corrente e rimarrò romanticamente a cagare al buio.. A casa mia non ci sono scarafaggi per le scale a tenermi compagnia, non c'è il muezzin a svegliarmi alle 4 di notte, non c'è il fumo ed il puzzo di spazzatura bruciata per la strada, non ci sono bambini sorridenti che mi rincorrono dicendo "saurni, saurni!" ("foto, foto!"), non ci sono succhini a 10 centesimi con simpatici animaletti di frutta stampati sopra, non ci sono ceci a colazione e the a tutte le ore, non ci sono 381506 matrimoni al giorno, non ci sono vicoli bui e puzzolenti larghi meno di un metro, non c'è il 60% di umidità.

A casa mia non ci sono nemmeno famiglie intere senza casco su un unico motorino-rottame, non ci sono guidatori suicida che vanno contromano o che ti sorpassano da destra quando meno te l'aspetti, non ci sono militari agli angoli della strada, non ci sono bambini che giocano con le armi.

Eppure ora che sono a casa mia, una casa troppo grande, con troppe cose nel frigo, troppi vestiti nell'armadio, troppo silenzio... mi sento sola. E vuota.

GRAZIE LIBANO. Grazie a tutti i palestinesi, bambini, ragazzi, adulti e anziani, che hanno cambiato una parte di me... per sempre. ■

Libri

Romain Gary

La vita davanti a sé

prima pubblicazione 1975

rieditato da Neri Pozza Ed., 2009

“ Il signor Waloumba è un nero del Camerun che era venuto in Francia per spazzarla. Aveva lasciato tutte le sue mogli e i suoi figli per ragioni economiche. [...]

Quando vedevo che Madame Rosa incominciava ad avere l'occhio spento, la bocca aperta e se ne stava a sbavare all'altro mondo, correvo subito a chiamare il signor Waloumba che divideva un domicilio legale con altre otto persone della sua tribù in una stanza che gli avevano concesso al quinto piano.

